

Torna ad esplodere a Napoli la protesta per la riforma del sistema carcerario e dei codici

TRE DETENUTI FERITI DA RAFFICHE DI MITRA



Così è stata domata la rivolta a Poggioreale

Le guardie hanno sparato per tutta la notte - Inutili le delegazioni di reclusi dal direttore - Il via vai delle autoambulanze - Gigantesco apparato di polizia bloccate le vie adiacenti alla prigione - L'intervista alla radio del vice questore

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 1

Si è sparato per tutta la notte, all'interno del carcere di Poggioreale e, dopo una lunga attesa durante la quale sembrava che la vicenda stesse per concludersi, i mitra hanno crepitato nuovamente verso le 14: ma sempre le guardie hanno sparato in aria, visto che non ci sono stati altri feriti oltre quelli di stamane. Uno di essi, il giovane Anito Nobile, è di 26 anni, in prigione da 30 giorni per furto d'auto, giace ancora in gravissime condizioni nell'ospedale Nuovo Loreto. Un proiettile gli ha trapassato la gola e non è fuoriuscito, i medici

hanno tentato una disperata operazione per salvarlo, e non possono dichiararlo fuori pericolo, dopo l'imponente emorragia. Gli altri due feriti sono Domenico Sorrentino, di 22 anni, che ha avuto il naso trapassato da parte a parte da un proiettile, e viene sfuggito nell'ospedale «Incurabili», e Mauro Calvanese, di 20 anni, con la tibia sinistra frantumata a metà da un colpo.

Gli agenti di custodia hanno sparato contro i detenuti quando almeno in cinquecento, ieri sera, si sono precipitati fuori dei padiglioni urlando e fraccassando tutto quanto si trovava a portata di mano, chiedendo a gran voce la riforma del regolamento carcerario e una inchiesta sulle condizioni igieniche del carcere. La rivolta sembra sia partita dai più giovani, e si è estesa ben presto ad almeno la metà dei quasi duemila detenuti che sono rinchiusi negli 8 padiglioni del carcere napoletano.

L'agitazione era nell'aria da parecchio tempo, e non sappiamo — ma possiamo ben immaginarlo — in che modo sia stato risposto alle ripetute richieste dei detenuti. Ieri mattina una delegazione di essi si era recata dal direttore del carcere, il dottor Gioia, chiedendo di essere ascoltata dal Procuratore Generale Vigorita. Quest'ultimo si è recato a Poggioreale nel pomeriggio. Non si sa che cosa abbia risposto alle richieste, che sono sempre le stesse, ma sempre più esasperate, da anni. Qualunque sia stata la risposta, certo è che verso le 22 cominciava l'inferno: dal padiglione dei giovani, il «Lavoro» e dal vicino «Milano» sono usciti tutti dalle celle, circa cinquecento, come ad un segnale convenuto, ed è cominciata la devastazione sistematica. Ben presto alla rivolta si sono uniti i detenuti del padiglione «Genova» e, poco dopo, verso le 23, veniva appiccato un incendio al magazzino vestiario. Le sparatorie incominciavano subito da parte delle guardie carcerarie, prima ancora che giungessero le fucilate delle vigili del fuoco e il carcere venisse illuminato a giorno.

Una dopo l'altra le ambulanze partivano dirette agli ospedali, ma per fortuna subito dopo i primi tre ferimenti (due dei quali li si voleva contrabbandare come provati ai detenuti da vetri rotti o da colluttazioni) le guardie carcerarie hanno ricevuto l'ordine di sparare esclusivamente in aria. Inizialmente il Procuratore Generale Vigorita tornato a Poggioreale, chiedeva attraverso un megafono, che i detenuti «cessassero» nelle celle: gli veniva risposto con urla, con il grido scandito ritmicamente di «assassini» e di «riforme».

Con il fuoco che cavava nel magazzino vestiario, con i detenuti asserragliati nei padiglioni, si sparava per tutta la notte, con tutta probabilità, i detenuti avevano sperato (o era stato fatto loro credere) che non ci sarebbero stati traferimenti punitivi. Si uscì di nuovo a centinaia urlando, e i mitra delle guardie hanno ricominciato a cecchiare, rimasti ad accendere sotto un sole ferace, si è levato un urlo solo di disperazione e di paura. Alle 16 la situazione era la seguente: 5 detenuti erano stati già trasferiti con un cellulare; altri erano stati presi e ammanettati con i ferri e si era deciso di farli partire in treno alle 18 e alle 21. Fuori era un incrociarsi di ordii e controdii, e come una matinata, il battaglione di scorta dei carabinieri è entrato ed è uscito dal carcere tre o quattro volte, in attesa di una decisione definitiva.

gioni semidistrutti e accampati sui tetti, e con i mitra che crepitavano continuamente (stamattina all'esterno del carcere, sulla linea tranviaria, c'erano centinaia di bussole) è trascorsa una lunga e angosciata notte.

Alle 7.30 una delegazione di 8 detenuti ha chiesto di incontrare il direttore: il colloquio è durato un'ora, le richieste sono state ancora una volta ripetute, ma si poteva pensare che la rivolta fosse alla fine. Infatti i detenuti chiedevano l'elemosina per i protagonisti della rivolta, e comunque sempre l'intervento presso il ministero perché si decida a varare una riforma del regolamento, e il miglioramento radicale delle condizioni igieniche. Pulci, zecche, scarafaggi, acqua con il contagocce, sovraffollamento, prepotenze, promiscuità non possono far parte della pena detentiva che viene inflitta ad un uomo in un reato. Si tratta di una realtà elementare, ma che l'amministrazione di «Grazia e Giustizia» finge di non comprendere. Il carcere di Poggioreale che può contenere al massimo 1800 detenuti, ospitava in questi giorni quasi 2 mila persone.

A Poggioreale si soffre il caldo in modo atroce soprattutto per la carenza di acqua: fu questo, assieme al pestaggio cui furono sottoposti alcuni «ragazzi», che fece esplodere la rivolta del luglio 1968; ed oggi i detenuti asserragliati nel padiglione «Napoli» hanno trascorso l'intera mattinata a bere e a rinfrescarsi sul terrazzo, dopo avere rotto un tubo della rete idrica.

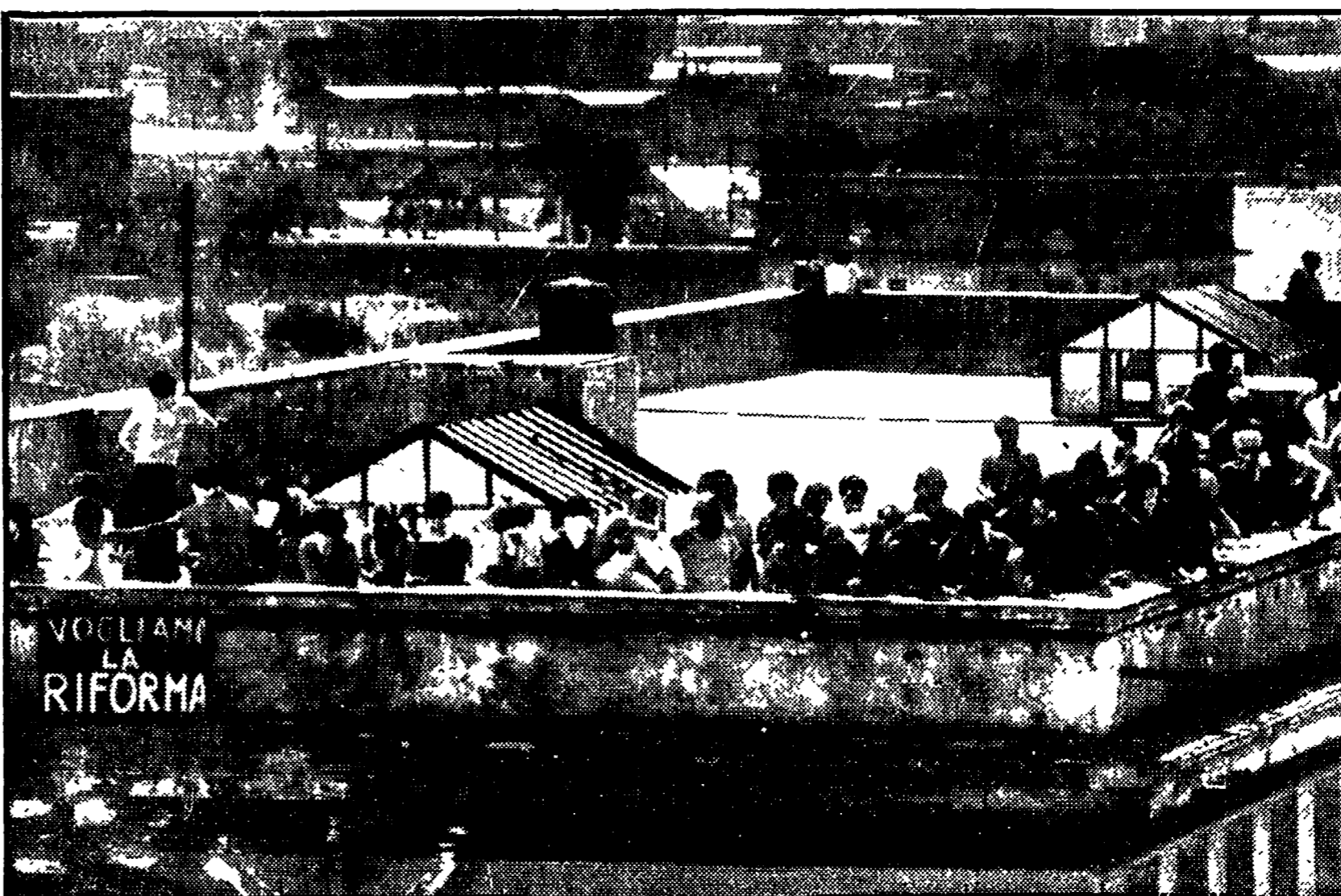
Mentre la delegazione era a colloquio con il direttore, poiché la situazione sembrava calma, sono stati fatti entrare i vigili del fuoco che dalle 22 stazionavano sul posto senza poter intervenire per lo incendio.

720 uomini fra polizia e carabinieri sono stati schierati dentro e fuori del carcere, e la folla piangente di familiari è stata tenuta a grande distanza dall'ingresso, bloccando con i camion messi di traverso il Corso Malta, la via Poggioreale e le vie vicine, accessi alle mura. Le scene nei dintorni del carcere erano strazianti: madri, padri, familiari che piangevano, che agitavano fazzoletti, che gridavano e chiamavano per nome i loro congiunti. Davanti all'ingresso principale fra le 9 e le 11 si sono svolti tutti i preparativi per il trasferimento in altre carceri: si facevano i nomi dell'isola di Favignana, di Palermo, di Melfi, Potenza, Nola e Agrigento. Ma questo i detenuti che avevano perso d'essa, la rivolta non lo sapevano: solo un centinaio di giovani era ancora asserragliato nel padiglione «Napoli» e la situazione era tale da far pensare che si stesse aspettando pazientemente come si decidessero anche loro a sverre.

Non si sparava più, le guardie erano affacciate verso la strada lungo i muri di cinta. Alle 13.30 però i feriti hanno ascoltato dalle loro radioline un'intervista del vice questore Olivieri che dichiarava come la rivolta fosse stata sedata e comunicava la decisione di trasferire almeno 150 detenuti altrove.

La notizia rassicurava in modo abbastanza generico, perché, con tutta probabilità, i detenuti avevano sperato (o era stato fatto loro credere) che non ci sarebbero stati traferimenti punitivi. Si uscì di nuovo a centinaia urlando, e i mitra delle guardie hanno ricominciato a cecchiare, rimasti ad accendere sotto un sole ferace, si è levato un urlo solo di disperazione e di paura. Alle 16 la situazione era la seguente: 5 detenuti erano stati già trasferiti con un cellulare; altri erano stati presi e ammanettati con i ferri e si era deciso di farli partire in treno alle 18 e alle 21. Fuori era un incrociarsi di ordii e controdii, e come una matinata, il battaglione di scorta dei carabinieri è entrato ed è uscito dal carcere tre o quattro volte, in attesa di una decisione definitiva.

Eleonora Puntillo



NAPOLI — Detenuti sulla terrazza del carcere durante la protesta e (sotto) lo schieramento di polizia poco prima dell'irruzione

La Costituzione non penetra fra le sbarre

La rivolta di Poggioreale ripropone un dramma che non è certo confinato in una città ma che investe, nella sua globalità, la tematica dell'istituto penitenziario in Italia. Dall'ondata di sommosse che nell'estate 1970 — partendo da San Vittore, dalle Nuove, da Marassi — investì quasi tutte le carceri, a quella di ieri a Napoli, sono state ben 84 le rivolte nelle prigioni italiane: una casistica troppo ampia per essere stata la causa di una debilitata «turbolenza» di qualche detenuto.

La verità è — e torniamo a ripeterla — che alla radice di certi motivi contingenti che determinano la rottura di una parafollata nelle celle, le disumane condizioni di vita del detenuto, la mancanza di ogni struttura igienico-sanitaria, lo sfruttamento del lavoro coatto, la brutale gestione del regolamento di disciplina, la lentezza dei processi, sta un ordinamento carcerario basato su criteri ottusamente punitivi e schizofrenici, in cui la pena assume il ruolo di vendetta, dell'emarginazione, della distruzione fisica e psichica del cittadino detenuto, colpevole o no. Questa vergogna civile è stata abolita dalla nostra Costituzione: la quale sancisce un principio diametralmente opposto, quello della funzione sociale della pena, del carcere inteso come momento di recupero del recluso, come strumento per il suo inserimento nella collettività a parità di diritti e di doveri.

La domanda che occorre porsi è: perché la legge fondamentale della Repubblica non riesce a penetrare nelle carceri. Perché manca una legge di riforma penitenziaria, di cui la nostra Costituzione, alle due Camere, da tre legislature.

E ancora una volta le responsabilità sono le stesse. Implicano la responsabilità del potere dirigente democristiano (e di tutti i suoi cosiddetti «ministri della giustizia») che seguiva impertinente, in questo come in tanti altri servizi, a dettare il dettato costituzionale.

c. d. s.

UNO DEI CARCERI PIU' AFFOLLATI E TETRI D'ITALIA

La precedente rivolta - L'allontanamento del cappellano che aveva osato criticare il sistema penitenziario - Una morte misteriosa

Dalla redazione

NAPOLI, 1

Il 12 luglio del '68 nel carcere di Poggioreale esplose una rivolta di estrema violenza, che provocò la quasi totale distruzione dell'impianto e danni per 140 milioni. I detenuti, oltre a fraccassare tutto e a bruciare quanto c'era infiammabile, si lanciarono anche contro la palazzina della direzione, distrussero l'ufficio matricola, il magazzino vestiario. I feriti dalle armi degli agenti furono tre; gli agenti feriti all'ospedale una diecina, i trasferiti al termine di tre giorni di battaglia, furono in tutto 863, e anche 26 donne. Alla base della rivolta c'era la mancanza di acqua che rendeva insopportabile il caldo e l'ingiusta punizione di alcuni giovani.

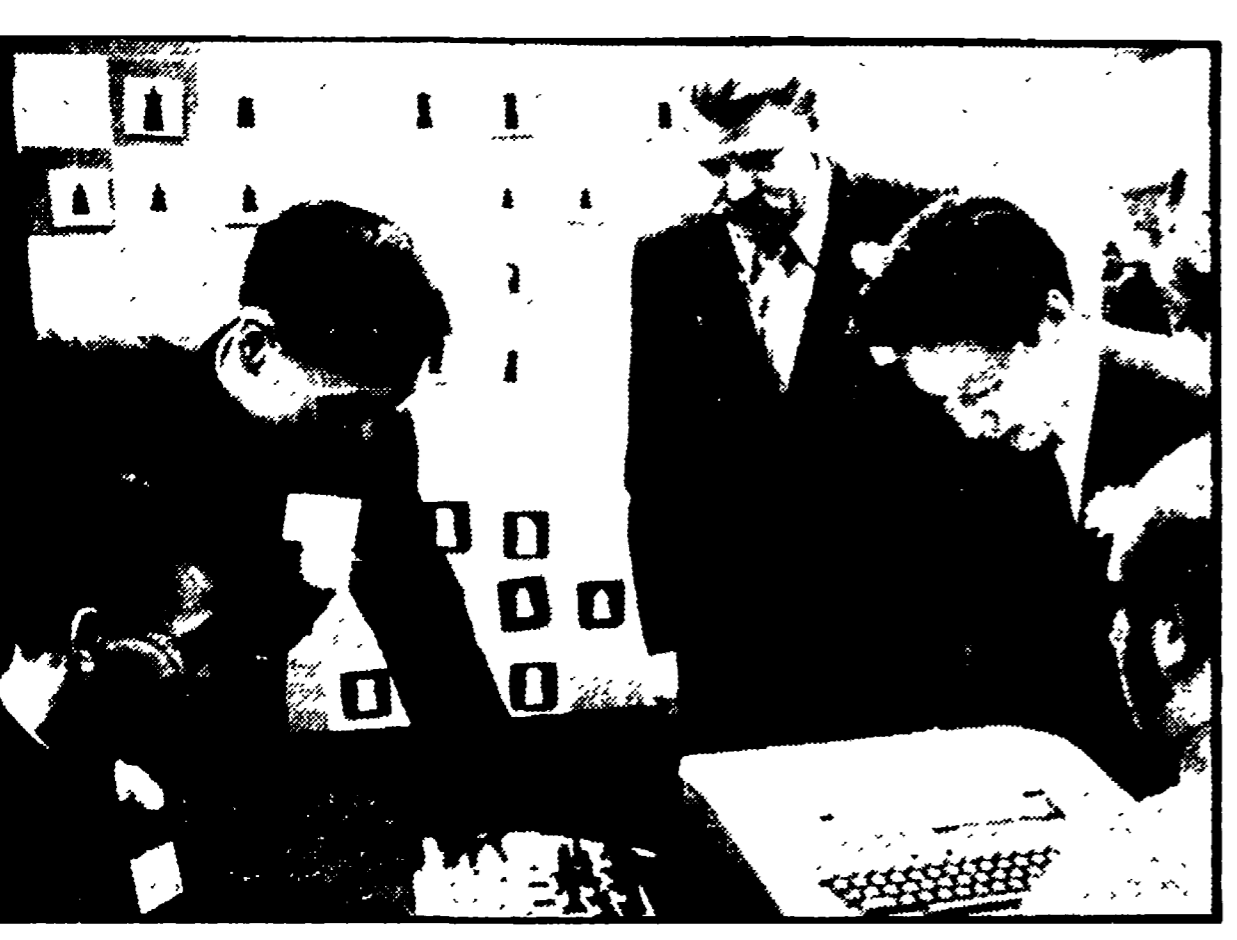
Il carcere di Poggioreale, un tetto complesso di edifici che copre un'area di 60 mila metri quadri, risulta essere fra i più grandi d'Europa, e venne costruito fra il 1912 e il 1919. E' nato da una mente talmente convinta che la pena dovesse essere la più orribile sofferenza, che può senza dubbio essere classificata fra i peggiori d'Italia, esclusi ovviamente gli edifici ancora più orribili che a carcere sono stati adattati.

Quando si parla del carcere di Poggioreale, molti riferiscono una notizia che non è possibile controllare, e cioè che il suo progettista, dopo averlo visto realizzato, oppresse dal rimorso, si impiccò. Anche se non è vera la notizia, la leggenda conferma qual è la tetra fama dell'edificio.

Nel '68 il direttore e i funzionari del ministero si affannarono a dichiarare che le condizioni igieniche del carcere erano state molto migliorate e che c'era poco da lamentarsi: che Poggioreale poteva vantare il miglior centro clinico carcerario d'Italia. Certo è che il 24 marzo scorso, proprio in questo centro clinico, un detenuto in attesa di giudizio (denunciato da una donna che poi aveva ritrattato le accuse di sfruttamento) morì improvvisamente dopo aver accusato un forte mal di gola. Si chiamava Francesco Russo, aveva 28 anni, tre figli. L'autopsia fu fatta in tutta fretta e senza legali e i periti di fiducia

e. p.

GIOCANO A SCACCHI COL COMPUTER



Partita a scacchi di altissimo livello tecnico, quella giocata a Montreal (Canada) fra tre scienziati dell'elettronica della Cina Popolare, e tre loro colleghi canadesi. Ambedue le équipes hanno adoperato, per calcolare le mosse, un computer. La gara — ancora in corso — avviene in occasione del convegno internazionale di scienza elettronica dei calcolatori aperti due giorni a Montreal.

S'allarga l'inchiesta sullo Psichiatrico di Agrigento

Sotto tortura altro ricoverato?

Oltre all'avvocato picchiato a morte un anziano malato ora in ospedale sarebbe stato sottoposto a violenze — La magistratura decide di far controllare e visitare tutti gli internati — Vano tentativo della direzione di arginare lo scandalo

Sotto processo un indiano in Inghilterra

Vendeva pillole per avere figli maschi

Una «pillole per avere figli maschi», venduta da un erborista indiano trapiantato a Leeds, nell'Inghilterra del Nord, non ha dato gli effetti sperati, ma ha fatto finire il suo inventore in tribunale, per truffa. «La formula della pillola — ha detto l'erbolarista, Gurday Singh Sahota che si è dichiarato innocente — mi è stata tramandata di generazione in generazione». Il processo è in corso.

Taxista milanese in Francia

Trasportava operai al racket delle braccia

Un autista di taxi milanese, Tazio Luppi, di 39 anni, comparirà domattina davanti al tribunale di Meun sul l'imputazione di aver facilitato l'ingresso irregolare di stranieri in Francia. Egli rischia da un mese a un anno di carcere ed un'ammenda da 180 a 3.600 franchi. Il Luppi è stato arrestato lunedì mattina al casello dell'autostrada del sud di Fleury-En Brien, ad una sessantina di chilometri da Parigi: trasportava nella sua Mercedes sei senegalesi entrati clandestinamente in Francia nel quadro di un vasto «traffico di manodopera» tra l'Africa, l'Italia e la Francia.

Dalla nostra redazione

Assume dimensioni sempre più allarmanti il caso aperto dalla spaventosa fine di Raffaele Rap, il laureato quarantenne ricoverato nello psichiatrico-lager di Agrigento dopo un massacro di botte da due infermieri, che sono stati troppo presto considerati (e per questo meritoriamente) come unici responsabili di quello che già viene formalmente considerato un omicidio.

Ad onta di stupefacenti dichiarazioni tranquillanti del direttore sanitario dell'ospedale, professor Mario La Loggia, e anzi a poche ore di distanza da una sua sortita in tal senso, è trapelata una nuova e gravissima indiscrezione che conferma come la terapia a base di violenze e repressioni fosse praticata con una norma all'interno dello Psichiatrico agrigentino.

Secondo queste attendibili informazioni, la Procura sta dunque esaminando con molta attenzione anche il caso di un altro ricoverato, Salvatore Brucoleri di 68 anni che alcuni giorni prima del nuovo e più grave dramma era stato trasportato d'urgenza, in gravissime condizioni, all'ospedale civile «San Giovanni di Dio» per un'ernia strozzata frutto — così fu dichiarato in un primo momento — di complicazioni di origine naturale. Quando però venne avanzato il sospetto che l'ernia strozzata fosse in realtà frutto delle legate di un infermiere, saltò fuori una seconda e contrastante versione: un medico secondo cui, si dice, il Brucoleri era stato sottoposto a un altro ricovero.

Il caso è saltato fuori ora e, in queste nuove circostanze, ha destato tante e tali perplessità nella stessa magistratura che il dottor Cirami, sostituto procuratore inquirente per l'assassinio di Raffaele Rap, ha disposto stamane che, sotto perizia giurata, tutti gli 800 e passa attuali ricoverati dell'Ospedale psichiatrico agrigentino siano sottoposti ad accurata visita medica e più grave dramma era stato sottoposto a un altro ricovero.

In Sicilia e Puglia

Per il Sud due nuove autostrade

Il ministro dei Lavori Pubblici, Ferrari Aggradi, ha inaugurato ieri il tratto iniziale dell'autostrada Messina-Palermo cogliendo l'occasione per cantare le lodi del programma autostradale italiano. La nuova autostrada, 183 chilometri di lunghezza, è una delle zone più abbandonate della Sicilia. I finanziamenti, abbondanti per questo tipo di opere, sono sempre stati fatti mancare per le opere civili e agricole (il programma per le abitazioni non ha né la dotazione finanziaria né la precedenza che il governo accorda alle autostrade). Non una parola, poi, ha detto Ferrari Aggradi circa i rapporti fra programma autostradale e altri tipi di trasporti: il programma ferroviario per il Mezzogiorno, infatti, è ancora di là da venire.

Anche la Cassa del Mezzogiorno ha annunciato ieri una «grande opera» in campo autostradale, il finanziamento del primo tratto (14 miliardi e 575 milioni) di una strada veloce di 425 chilometri che da Otranto, per Matera, condurrà fino allo svincolo autostradale di Canosa e Foggia Nord. La «Bradanica», infatti, collegherà al porto di Otranto le industrie che sono andate insediandosi nel Matesano. L'autostrada avrà casei di ogni 6 chilometri.

Queste opere fanno salire, naturalmente, il valore fondiario delle zone attraversate, disimpegnando il trasporto merci di alcune industrie e il movimento turistico.

Giorgio Frasca Pelara